settarsi del Gautier sulla *Persia* la ritorno al Debussy, e in suo agli per il primo rese giustizia al suo posto e alla sua grandezza. Dopo ottant mezzo secolo quell'articolo era ancora definitivo, un portento d'acume, di finezza di divinazione. « *Il n'existerait pas de poésie si belle d'un auteur, je sais ce qu'il faut faire et ce que il faut éviter. Presque toujours mieux que l'artiste lui-même* ». Una volta solo, se mai non m'ingoppo, il Gautier si sarebbe in parte e fu su Paolo Delaroche, ma nei *Portraits contemporains* discorre egli stesso della cosa e fa giustizia piuttosto di lode a chi ne sta il fatto che dopo quanto egli scrisse sul Géróme, allorché espose per la prima volta il suo *Combattimento dei galli*, mancho oggi si potrebbe formulare un giudizio più compiuto di quello, dove pure si dice esposti soltanto « sette persone e passaggi sull'insieme. » Bisognerà era dedicato da tutta la critica grave e piccola, non escluso il Saint-Victor, quando il Gautier se indovino e adirò l'ingegno. E così quando il Fortuny capitò a Parigi, chi gli segnò sul Alessio Pozzo prospetto per la posterità? Teofilo Gautier.

Se potrà obbiettare che l'infallibilità del Gautier gli derivo dal fatto che egli affronto questioni artistiche e contraversie lontane sempre dal fato più agevole e meno compromettente. Ibsen, anche questo, è un altro delle solite battaglie ignobili che si dicono così per dire, senza riflettersi un istante. Nel ritratto di Enrico Monnier il Gautier fece la teorica del verismo, e la fece con intenzione polemica, in modo così decisivo, fondamentale, che nessuno può aggiungere molto in proposito. Il signor Emilio Zola l'avrà letta e si capisce benissimo il perchè della sua antipatia per il Gautier. Sfido io! Il Gautier, fin da quelle poche pagine lapidarie distruggeva in antiripo i postulati della scuola nuova. La Zola non si sentiva capace di leggere duecento pagine in fila del Gautier. Le crede? Il Gautier era per lui una di quelle nemici irreconciliabili che non si possono vedere neppur dipinti. Lo Zola aveva appena diciotto anni quando il Gautier così di passaggio demolì la sua colonnetta irrobustendone di più la scuola realista, con tutta la sua pretesa di rivendicarsi il Balzac come maestro, non aveva con l'opera sua neppure il minimo rapporto. La Zola credette il contrario e lo asserì sempre, e quando volle attirarsi un'immagine del Balzac fu fece a sua immagine. L'ingenuo! Ma il tempo condannava a due ognuno al Gautier anche mentre la notorietà dello Zola era giunta al suo culmine. Ci furono di quegli che sparlarono sulle « terre barbariche » nel *Libro di don Chisciotte* di Edmondo Scarfoglio.

***

Con tutto ciò si può asserire ancora che il Gautier non « sentì » l'opera del Balzac e che di lui si trascendo un'immagine imperfetta e superficiale. Ora il dire che Teofilo Gautier visse presso il Balzac senza mai comprenderlo, è come dire che Pirrino e Tasso si conoscevano appena di saluto, che Ariosto e Nesi non ebbero mai confidenza tra loro, che Dumas e Poto avessero avuto il piacere d'incontrarsi nei salotti di Domeg il giovine. sui pos a una grande di casa.

Qualche volta il Balzac, dopo una notte di quel lavoro immane che il Gautier si descrive nel *Portraits* con una robustezza ed efficacia di stile, vin una amarezza evidenza degna in tutto dell'alto scrittore, stava ansiante, stanco, stordito dall'aria mattutina, come Vulcano dalle sue fornaci. Allorchè conversa, il Balzac si precipitava in casa d'un amico, spalancava sul pane che questi gli offriva una specie d'impasto di sardine e di burro, di cui s'insaporava sorridendo, indi s'addormentava come un masso, con senza essersi prima raccomandato d'esser destato dopo un'ora. Ma avrebbe potuto dormire quanto la segnorita del Portrait, poichè l'amico imponeva in silenzio assoluto a tutta la sua casa e rispettava come sacro quel sonno così ben guadagnato. Il Balzac aprirà gli occhi da sè, quando si accenderanno i primi lampioni per le vie, nel crepuscolo della sera, e allora balzava come un leone, e imprecava l'antico di contrarsi chiamandolo ladro, assassino e traditore. Ma l'amico sorrideva e si lasciava vituperare a mano duro, fino alle ingiurie più mostruose e alle accuse più infamanti, approfittando della frapposa burrasca che aveva risvegliato dal vulcano, per mangiare colle gambe ripiegate dello scrittore. Il mattino seguente che l'amico entrò, il buon Teofilo, d'inesprimibile quanto a dimostrargli quanto intimo e delicato affetto fosse legato a due scrittori insigni.

Ma si può muovere una facile obiezione. Siamo in date. Al Balzac andava a genio l'ottimo Théry, perchè era un compagnone giovinale e di buon tempo, arguto e spiritoso, piacevolissimo e faceto quanto altri mai. E naturale che lo sua amicizia fosse assicura dal Balzac, senza pericoli espiegazione e due spiriti. Non tutti gli richiamavano un giudizio più complesso ed esatto e l'autore non dipingeva punto la familiarità di quel Belanqua che falsificavano tutti e ottava Aristotile.

Ma no: è assolutamente e ludicrio il pensare che un Teofilo Gautier non sia accorato a vedere, vivendo nella più intrinseca dimestichezza col Balzac, quello che il primo scolarone di cristianesima filosofia si piglia sotto gamba come se nulla fosse, la *Commedia Umana*. Anzi la conobbe e la comprese come forse pochissime altri, prima e dopo di lui, giunsero a magnificarne. Ne conosceva la storia punto per punto, le vide nascere cartella per cartella, ne colse tutte le bozze, assistè all'elaborazione intrinseco di tutto il materiale d'osservazione, lo partecipò del concetto informatore da cui era sgorgata, dei fondamenti filosofici su cui il titanico edificio s'elevò immobilmente per sempre.

Non però adottò e condivise quei principi, direi via. Benissimo, una prova di più dell'indipendenza del suo spirito e della sovranità del suo impegno. Anch'egli aveva le sue fede, i suoi sudditi e le sue leggi, come le avevano per conto loro Victore Hugo e il Lamartine, il de Musset e il de Vigny, il Saint-Beuve e il Merimée, George Sand e i Goncourt, il Barbdaire e il Flaubert, il Taine e il Renan.

Nui condividiamo quasi tutte le idee di Onorato di Balzac, ma conveniamo benissimo che se ne professino di diverse e anche di opposte senza perciò essere accusati di non « sentire » il Balzac. E il Balzac stesso ci permette benevolmente Teofilo Gautier, lo quando abbe letto *Mademoiselle de Maupin* e gli scrisse a casa Giulio Sandeau per rebuscarlo di collaborare alla *Chronique de Paris*. Quando il Gautier die Delta di pubblicare *Les Français peints par eux-mêmes*, il Balzac non assentì di collaborarvi se non se con questa patta precisa, che l'opera contenesse uno studio su di lui, e che lo studio fosse scritto da Teofilo. Lo studio in fatto e il Balzac lo proclamò un capolavoro. Però, sia detto di passaggio, preferì domandò cinquanta lire sul compenso pattuito dal Gautier, sotto il pretesto che spettavano a lui della qualità di compositore della studio e pertanto indipendente dal suddetto.

Con prove si sufficienti è inutile di cui in pie di Rastignac, di Luciano e di Vautrin lo serva il padre di d'Albert, di Portunio e di Gaudissart, di Canquelle. E se degli studi del Gautier su di lui le mie condizioni preferisco quello inedito sui *Fantasio*, un schizzo di profondità, di forma, di piacevolezza, un tutto veramente e solido d'amor fraterno) si contraevano così tanto lo stesso Balzac, ignarissimo un per se non doveva dispiacerne codesti giudizi non di bassa di critici di oggidì.

La stessa è di Victore Hugo. Qui potrei di sconfermi per un poto di colonne almeno parlare dell'ultimo incontro del due Satiro, al banchetto per la centesimo rappresentazione del *Ruy Blas* all'Odéon; dire che, come attesta il Bergerat, poco prima di morire il Gautier intervo il proposito di scrivere un libro intorno all'ultima memoria letteraria di Victore Hugo, quella dei *Racconti del Mare*, delle *Contemplazioni* e dell'*Uomo che ride*, per spiegare al pubblico la trasformazione quasi apocalittica del maestro. Il Gautier sentiva di possedere la chiave del segreto per il quale l'Hugo non era più stato più grande che in quei libri misteriosi dal calcare *brute* jetter non valeva per lui come dichiarava, e sentiva in forza e l'animo di confessare quel sublime. Potete dir questo ed altro ancora, ma per provare fino a che punto il Gautier comprese l'Hugo e quegli anni lui, ecco due biglietti, uno del gennaio 1834, l'altro del febbraio 1870, scritti da Victore al discepolo:

« Je suis tout fier, cher Alfarius, fier de votre amitié, fier de votre talent. Quelle magnifique eloge vous avez fait à propos de moi ! Je suis orgueilleux de l'avoir inspiré et je ne le serais jamais de l'avoir trouvé. C'est que vous etes un grand poete en meme temps qu'un excellent ami.

A mardi, n'est-ce pas ? Je vous serre les deux mains »

« Mon Théophile, comment vous dire mon émotion ? Je vous lis et il me semble que je vous vois. Nous revoilà jeunes comme autrefois. Votre main n'a pas oublié ses mains. Quelle grande page vous venez d'écrire sur *Lorenz Bergaz* ! Je vous aime bien; vous etes toujours le grand poète et le grand ami ».

E non parlo, per abbreviare, nè dell'affetto del Goncourt, nè della venerazione del Baudelaire, e via discendo. Concludo osservando che questi sono fatti e i fatti sono irrefutabili. Chi parla del Gautier senza conoscerlo è un ignorante presuntuoso; chi lo conosce e finge d'ignorarli è un miserabile, un calunniatore, un gabbamondo e un impostore, s'intende nelle cose letterarie.

***

Siamo d'accordo: per potersi dire un critico di prim'ordine gli manchevoli vari ingredienti indispensabili, come il treno teorico, l'idealismo tedesco, il nucleo teste preludato, la facoltà del limitare e del superare, e così via discorrendo. Io composo ebbe una dottrina sterminata, da far trasecolare tutti i dotti del suo tempo in tutti i campi dello scibile, ebbe una sicurezza di tecnica meravigliosa, che gli consentiva di scrivere a penna corrente *La Capitaine Fracasse* sul banco di spedizione del libraio Charpentier, tra sei commessi occupati all'imballaggio, interrompendosi ogni momento per correggere le bozze della *Revue Nationale* e rispigliando tranquillamente il lavoro, senza un lembo davanti, senza un testo sottomesso sotto mano, ebbe una memoria così straordinaria che il suo *Voyage en Russie*, una meravigliosa d'esattezza e di scrupolo minuzioso, fu scritto quattro anni dopo il suo soggiorno nella terra classica d'un apponto e d'una data, senza mai il più piccolo pentimento o la benchè minima cancellatura.

Ma questo è un sovramonto da acrobata, vero? Manca il fondamento filosofico, la posizione d'anima e la sublezza delle opinioni, e l'opera del Gautier è mostruosa. Ebbene anche codesto è falso, falso come Giuda, come una donna, come una palanca dell'Argentina, come la scienza d'un critico filosofo. L'opera del Gautier, per quanto così vasta da stradicare, è di una unità logica e d'una coerenza rigorosa, matematica. Egli non rinnegò mai le sue teoriche in pratica, anche perchè la sola regola e la sola legge che s'era imposto era appunto quella di disprezzare tutte le regole e tutte le leggi. Non direste mai, se tutte scientifici e irreprensibili di giudizio, scovare un'altra contraddizione. In tutto il suo credo estetico è facile rintracciare le origini e seguire lo sviluppo fino alle estreme conseguenze. La sua teoria del giudizio per esempio come anche molti altri sviluppi teorici solamente espressi da lui in quel modo tracciante e sprotito, si ritrovano in germe, giovanile, nella prefazione del *Cromwell* di Victore Hugo. Potrei addirittura andare ad una ad una, e forse un giorno lo farò e può darsi che ne rie fuori qualche di interessante. Il resto gittate un gloto nell'oblioni del 27, per mano del maestro, abolirete, stirpate ed asserti nel maggio del 34, per opera del discepolo. E che battaglia fu quella, a proposito di chi dice che il Gautier nel periodo del Romanticismo si contentò di fare a vedere ! Basterebbe che si contentò di fare a vedere ! Basterebbe che si colga un tutti album da quei formidabile decastaglio di teste di Turchi nuove, con quella avventurosa profusione alla *Manfred* possono benissimo servire anche oggi per litigiare qualche critico di mia conoscenza.

Per rispigliare il discorso, l'opera del Gautier è tutta piena di incontri, di richiami. Qui adombra, costà sviluppa. Il VI capitolo della *Mademoiselle* contiene in germe *Les larmes du diable*. *La Source enchantée*, *Fortunio* quattro pagine della *Revue* dell'Scopo.

Il Gautier è un panorama, profondo, sereno, corretto, [illegible] ad un vasto orizzonte. Solo, come conviene ad un vero poeta, al di sopra delle sue opere, [illegible] di tutte le [illegible] [illegible] [illegible]

CONTO CORRENTE POSTALE

LE CRONACHE LETTERARIE

DIRETTORE: VINCENZO MORELLO (RASTIGNAC)

Anno II. FIRENZE, 15 Settembre 1911 Num. 17

ABBONAMENTI
ITALIA: Anno L. 2 - Semestre L. 1 - Estero: Semestre L. 2 - Anno L. 4
Un numero C. 10 — Arretrato L. 1 — Estero L. 2

PUBBLICITÀ
Per inserzioni e pubblicità rivolgersi alla Casa Editrice Italiana - Firenze - Via Pietro Micca, 16 - Telef. 20-01.
Linea di testo L. 1 — Linea di copertina L. 2 — Pagamento anticipato

CASA EDITRICE ITALIANA
FIRENZE

Numeri di saggio a richiesta. - Pagamento anticipato

LA MALINCONICA ISTORIA D'UNA ERRANTE

« Noi Absburgo non ci incontriamo mai, nel momento critico, con la persona bacia e sottraiamo da noi stessi » — dichiarò, a pag. 333 la signora dell'imperatore d'Austria-Ungheria ed ex moglie del presente re di Svezia, che oggi manda per il mondo, come una Memoria difensionale, questa Sua storia, che neppure ha le attrattive di una novella. Ed è veramente doloroso che al momento critico e di fare il contratto col suo editore, e peggio ancora, di sfollare al suo editore i ritratti dei suoi figli — ci trarre che avrebbe dovuto sentire assai di strappare all'intimità delle carezzi domestiche, per quanto vaganti, e consegnare alle pubbliche pagine di un libro di scandalo — non abbia immaginato, quello tal Ignoto Editore a cui l'ex-Principessa di Svezia e Norvegia ha dedicato il suo libro, di ad ogni modo, di consultare, per lo meno, un avvocato di Sassonia, e di rinnovare l'ancora di Casa Savoia, invece che contro il re Giorgio e il furioso Metzsch, sia lanciato contro Giovanna la Pazza e Ferdinando I d'Austria, a confezionare anche del pacco, stiata nel libro del dottor Rivers Thomson. Perchè se ci può essere Sassonia appare ridicola e tirannica insieme non si può assolutamente la precisa che il pubblico condanni la rigida morale della Corte di Sassonia col cui ha di sacro il carattere dello spirito ipocondriaco, specie quando il capriccio produce la disobbedienza di una famiglia, che, per la sua posizione e la sua funzione sociale, avrebbe il dovere, se non assoluto, di apparire esempio, per essere alla morale ed onorata dal popolo che serva.

Ella stessa, fra moglie del re di Sassonia, confessa, incredulone quasi un mezzo, di avere creduto, assieme col fratello Leopoldo, del quale son note le gesta amatorie, alcune *eccentricità* degli Absburgo, che le altre sue sorelle non hanno avuto la fortuna di ereditare. E se queste *eccentricità* la differenziano dalle sue sorelle entre la sua famiglia, come ella stessa si vanta, figurarsi quanto dovevano differenziarla dalla famiglia del marito! E non si capisce allora che, in vista di queste eccentricità, di sinceero le avesse detto, un giorno, quelle parole che per le moi tengono tanta ingiuria: *C'est malheureux que tu sois venue dans notre famille, par ce que tu ne seras jamais une des nôtres?*

E quali erano, infine, i componenti la famiglia del marito, secondo il giudizio della stessa accusatrice? La regina Carola « donna eccellente e caritatevole, si consacrava tutta alla beneficenza ». Il nocerto, Giorgio III « uomo forte e di carattere fermo ». La cognata, principessa Matilde, « una grande gnide le sia pure quel *grande* ironicamente usato) pittrice dilettante, che posa anche a protettrice delle belle lettere ». Il cognato, principe Giovanni Giorgio, « uno studioso, che legge dalla mattina alla sera specialmente la vita dei papi ». L'altro cognato, Max, « uomo buono e sinceramente religioso ». Una famiglia per bene, dunque, una famiglia di gente studiosa, religiosa, amante delle scienze e delle arti, la quale essa, la fuggitiva, la refrattaria, ha grandi torto di volere esporre al pubblico schermo e al pubblico disprezzo, come fenta di esporre la Corte e l'aristocrazia di Sassonia. E per quali ragioni? — L'aristocrazia, ella dice, « ha un tale orgoglio della nascita e del *rango* da far venir la nausea a chiunque sia un po' intelligente e di aperte vedute ». Nausea, perchè? Perchè non è ricca, e « la questione della *toilette* non preoccupa gran che le donne — le quali non hanno il senso dell'eleganza e generalmente sono troppo stupide e troppo grette per permettersi anche il più innocuo *flirt* ». Perchè, insomma, per lei, discendente di Luigi XIV e di Maria Antonietta, per la donna *di aperte vedute*, la virtù consiste nel *flirt* e nella *toilette*, e per questo si piglia giuoco della cognata principessa Matilde, la pittrice e la scienziata, la quale non impiega più di dodici minuti e tre quarti, quando si abbiglia per un ballo di Corte, e non più di cinque e tre quarti quando deve vestirsi per il pranzo. E guai se le dame spendono un momento di più intorno alla sua persona! »

Ora io non dico che il *flirt* e la *toilette* non siano cose dolcissime e bellissime; dico soltanto che quando nella difesa di un peccato o di un errore o di un piacere si vogliono usare i criteri del *flirt* e della *toilette*, non è il caso di sollevare una questione politica o morale: basta fare il comodo proprio e lasciar dire la gente. Ma Fea moglie del re di Sassonia non solo vuol fare il comodo proprio, ma vuole che siano schernite e disprezzate quelle che non sono della sua opinione e della sua lega. Il questa protesa, in verità, mi pare alquanto strana ed eccessiva.

***

È difficile seguire nel corso delle sue argomentazioni questa povera Memoria difensionale, scritta o dettata senza una qualsiasi nozione del concetto di responsabilità: fali e tante sono le contraddizioni, ad ogni passo, e così viziati alla radice i ragionamenti, e così contorti i nessi tra i fatti e le idee! E la meraviglia l'editore non abbia pensato di sottomettere il libro a una fiera operazione di cesoperchia prima di mandarlo sul cretaio.

Comunque sipeto di quello pertinente, sogno — e non occhio che lo dire ovvero — la narrazione del richiamo di Giron.

Siamo al momento della catastrofe, al momento, cioè, in cui Luisa chiede a Zurigo di richiamare a sè il signor Giron, di comperà, così, una volta e per sempre, la modo definitivo, anche la tranquillità di Sassonia e della quale pur fanno parte i nostri nipoti. Ebbene, quale il ragionamento che la giudice alla catastrofe? Leggete: — « Finalmente, dopo molte inutili riflessioni, presi una decisione disperata. Mi pareva che il più tardo per uscire dall'imbarazzo era di far venire a Dresda, ma impedire assolutamente il modo entrare in città. Così, anche come sitter, i miei nemici trionfanti. Ma che fare? Prendere un'attitudine di sfida non mi avrebbe giovato. Un appello a mio marito non sarebbe avuto miglior esito ed io non volli prendere in considerazione l'idea di lasciare un appello al pubblico. Che altro mi rimaneva? *D'un trillo mi balenò nel capo una soluzione.* Mi pareva di udire la voce *Compromettiti, ed a questo caso che sarebbero in me rispondere: con chi?* » — Con chi? Con Giron, naturalmente. E Giron è chiamato a compromettersi.

Dove la logica — e non voglio dire la morale — in questa soluzione? Luisa fugge da Dresda, perchè accusata a ragione o a torto, di amoroso intesa con Giron, e minacciata dal sequestro, dai figliuoli del Metzsch, del maniscritto. Qual modo migliore per confondere i suoi nemici, per umentare le accuse che non dico chiudersi in un convento, e per lo meno nel castello di Salisburgo — stata lontana da Giron? Invece no: essa, in compagnia del fratello, va a Zurigo e la sua prima *preoccupazione* è quella di *sorvegliare* con Giron di procurare, cioè, ciò che altre, tutte le differenze del mondo, tutte le differenze di Fritz con Fritsch, tutta la sorveglianza del buono Metzsch? E si aggiunga che, nè a Dresda, prima di fuggire, nè a Zurigo, prima di chiamare Giron, ella si risolge per difesa e protezione al diritto.

Ma io non voglio proseguire nella discussione di questo episodio perchè non voglio arrivare, direttamente, a mescolare la persona della contessa di Montignoso con la persona della principessa di Svezia e Norvegia, che è un poco gravosa e cavalleresca verso una signora. Io accetto la versione consacrata nel libro, ed espongo soltanto l'errore mentale che la guida da tutte le parti. Dopo avere rappresentata la fuga come la necessaria conseguenza delle persecuzioni del suocero, e la reunione con Giron come la protesta armata contro i suoi nemici della Corte, la discendente degli Absburgo dice: « In certe crisi della nostra vita, la mia impressione è che noi siamo presi come da forze latenti e anormali che temporaneamente creano dei turbamenti nevrotici per cui commettiamo *atti impulsivi* i quali, bene spesso, hanno conseguenze per tutta la vita. » E l'impressione, questa volta, non mi pare si possa dire sbagliata. Ma in una difesa, questa *impressione*, sottoposta ai giudici, costituirebbe una *subordinata* — una subordinata di quelle che annullano la questione principale e, mutando la natura dei fatti, richiedono su nuovo esame della responsabilità.

Secondo questo subordinata la fuga, che prima era rappresentata come l'inevitabile effetto degli intrighi ordito dal buono Metzsch e diretta con un atto impulsivo, e la reunione con Giron è messa a carico delle *forze latenti e anormali* della natura, che nulla han di comune con le forze civili e normali della Casa di Sassonia, assolutamente alla stessa, *alla coscienza*, le schiene castighi medicinali. La subordinata tende ad ottenere il riconoscimento del caso di scusa, la principale, invece, chiede il riconoscimento della piena responsabilità.

Ora, io non so quale dei due partiti prenderà il gran giudice, che è il pubblico, visto che una sentenza l'accusata richiede? « Domando che si giudichi chi tu più crudele: una donna perseguitata che lottava per la sua libertà (*quale?*) o i suoi nemici senza scrupoli che la esiliarono da *fuga e l'abbandono volontario* diventano *crudeltà di esiliol*) dal marito, dalla casa, dai figliuoli. » Poveri figliuoli, verrebbe la voglia di esclamare se si trattasse di una madre della perola borghesia!

Ma io credo che il pubblico, in tutt'altra faccenda affaccendato, non sentirà il bisogno di giudicare.

Se mai, chiuso il libro, scriverà, come sempre, delle debolezze femmili che non lo toccano e non lo affliggono direttamente, e passerà, senz'altro, alla lettura d'un nuovo fatto osceno nella cronaca dei giornali.

V. MORELLO.

I NEMICI DI TEOFILO GAUTIER

Se voi sentirete qualcuno parlare di Teofilo Gautier, aggegnandosi di certezza, definire o sfigendere qualche pregio della sua anima e degnissima fama di poeta, romanziere, novellier... scomodiglielo, contestate, pubblicista, critico di belle lettere e di belle arti, storico, geografo, archeologo, orientalista, viaggiatore e pittore, voi potete senz'altro giudicare codesto detrattore come un gufiuffo e un poveraccio, inmeritevole d'esprimervi altro sentimento che non sia una profonda commiserazione. Tutti i disbri, tutti i moralisti, tutti i turtuti, tutti gli uomini brutti, sgraziati, sgrammaticati, mal vestiti, ipocriti, ignorati, presuntiosi, tutti i sentimentali malinconici e tutti gli assessori del « freno inceo », tutti i difensori del « medio centrale d'una fede e d'un' idea », tutti costoro nutrono contro il Gautier un istintivo e secreto rancore livido e velenoso. Lo spettacolo della fecondità prodigo allegra, instancabile, impeccabile, di quel « *parfait magicien ès lettres françaises* » è per loro assolutamente intollerabile, come la luce del sole è intollerabile ai pipistrelli, ai rettili, gufi ed altri sciagurati animali notturni, poichè essi non possono camerà dal paragonarla alla loro meschinità logica e grama.

Il Gautier, durante il periodo più glorioso del Romanticismo francese, periodo battagliero, tracorso impetuosamente coi vecchi e dagli umori vernali d'una vita nuova, tutto genuine, gormogli e sviluppi come il nostro Rinascimento, fu un gagliardissimo combattente al suo posto di battaglia, e mentre goleva altamente il suo privilegio d'anima e senz'ombra di gelosia o di calcolo i suoi compagni d'armi, fu egli stesso maestro e conduttiero. Come avviene, per dirla con una espressione adoperata da lui stesso per altri, ebbe il suo regno e i suoi soldati e batte monete del suo conio. Invece i suoi nemici d'oggi hanno tutti la servibile unitone e simetria degli eunuchi. E delle lettere e delle arti vogliono giudicare alla peggio pochi formulari triti, per il comune spaccato delle loro opinioni spirituale, ne possono godere, essendo appunto essi schiavi per nascita d'un regno che abbiamo ed altro. In verità e il privilegio del nostro entusiasmo e dell'ammirazione.

In tutta il Gautier ha avuto contrapposto de' suoi nemici contemporanei e posteri. Egli fu tutto come un gran monvincigo e forte come Milone di crotone: « *Moi, je suis fort; j'aime ça; ça me tient en forme* » Parc nausea *et je fais des métaphores* qu'*on* aiscend. *Tout est là* ». Infatti, se adottava la metafora, la sostenevà fino in fondo con una coerenza etimologica assolutamente ammirevole, mentre i suoi detrattori non sanno le forze di spremere cinque righi di scrivi dal loro cervello stopposo, senza far cadere se dieci solecismi, altrettanti strafalcioni di morfologia e di sintassi e il doppio almeno di barbarismi e improprietà.

Al Gautier piacevano il marmo, Poro, la porpora e i gioielli, tutto ciò che è solido, risplende, fiammeggia e sfavilla. Nel mondo egli non si compiaceva che dell' amore, della forma e della giovinezza. Invece i suoi nemici, nella loro intellettività, ed incapacità, consideravano acro e degno di studio tutto ciò che è spiacevole, noioso, meschino, incappettabile, grigio e sporco. L'unico modo di non far loro prendere sul serio un libro è quello di metterlo sotto i loro occhi coperto da una rilegatura leggiadra e civettuola. Per la medesima ragione essi differiscano sempre d'un uomo che parli bene, con facondia spontanea, immaginosa e fiorita, che gestisca con grazia, rida aggiustamente e di gusto, guardandosi bene in faccia con gli occhi spalancati, franchi e lealì. La diffidenza deriva da un'avversione invincibile, il loro fastidio disumula a stento l'invidia, il loro disprezzo mal nascondo il dispetto.

* * *

Tutto ciò è molto ben comprensibile e i nemici del Gautier son meritevoli d'un ragionevole senso di pietà e di sopportazione. Quello però che non non intendiamo punto di tollerare è che costoro, approfittando della ignoranza irrimediabile onde è afflitto oggi come sempre il grosso vulgo dei leggitori di gazzette, di stranze o di effemeridi, tentino di menomare la reputazione del Gautier, protendendo sul conto suo molte falsità insigni, che la sola conoscenza dei fatti basta a confondere e annullare. Fedeli ancora una volta alla loro abituale comoda e poco di pigliarsela coi morti, i nemici del Gautier dicono essere egli uno scrittore frivolo e vuoto, nemicare di quel tale « nudeo centrale » che non abbiamo ancora ben capito che cosa diavolo sia, ma che immaginiamo un che di mezzo tra l'alcalismo germanico e il puzzo di moccolaia. Anzi eglino asseriscono che appunto questa imperdonabile mancanza è la ragione per cui l'opera del Gautier si dimostra tutta tabe, artificiosa, vana e soprattutto vuota, effimera, inconcludente.

Vedeste mai un giocatore di bussolotti sulla pubblica piazza, dopo essersi rimboccate le maniche della giacca, prendere per una coscia un anfibissimo lazzolettone multicolore ed agitandolo a poco a poco, con mosti impercettibili e studiosiffi, tutto rinpocciolire, restringere, ridurlo una bocca, poi un pugno, poi un quilla? — Magico, passo, sparisce — un piccolo applauso della folla e si farcolletone scappare? Così è non altrimenti procedono e scompaiono. Così è non altrimenti procedono e scompaiono i detrattori di Teofilo Gautier: i suoi detrattori con Poporà di Teofilo Gautier: i suoi detrattori. La mole rispettabile d'un trecento volumi di critica, di viaggi, di romanzi, novelle, versi, commedie, misteri, balleti, saggi, epistole, biografie, si riduranno ben presto a una manciatella di orpelli meravigliosi.

Il Balzac? Niente Balzac. Teofilo Gautier conobbe il Balzac come se il sanscrito e come un critico filosofo l'italiano. Il Gautier non comprese il Balzac e non seppe la *Commedia Umana*.

Se i detrattori del Gautier conoscessero di qualche cosa di più di quel che ne dice l'enciclopedia del Larousse, potrebbero citare la vera opinione espressa dal Gautier sul conto di Onorato di Balzac, opinione da cui traspare la leggerezza con la quale giudicava gli uomini e le cose, « Io non sono un po' antipatico a Eugenio de Nully » dicine ad un suo grande amico *Mi piace d'aspro e mi mi aprendo a co ere* ».

Vittore Hugo? Nulla. Il Gautier, che su di lui ha scritto un libro apposta, anche all'infuori della sua storia del Romanticismo e di tutte le altre opere dove ne ha parlato, ha trovato il modo di parlare senza parlarne e di non parlarne pur parlandone. Ha descritto i suoi moduli e i suoi vezzi. Appena finita di divorare la prima sarpre d'una poltroneria apparissente al piatto degli Cadrussi, egli si affretta subito a descrivere la seconda tappa e così via di seguito fino alla quarta, durante soltanto che le poltrone siano solamente quadrupedi. Ma di Vittore Hugo non ne parla, e così di tutti e di tutte.

E Romanticismo? Eh, via. Al Romanticismo il Gautier non partecipò affatto, non lo conobbe, non lo capì. Le chimerie romantiche ma a un modo di dire, perchè il Gautier non si mescolò al romanticismo, non combattè, non corse i rischi e si contentò di darlo a vedere.

* * *

Ora, se queste affermazioni fossero opinioni, giudizi, impressioni, idee, ma le rispetteremmo in nome della libertà del pensiero. Una e padroneggiare di pensare, pensiamo, che l'Orlando Furioso è un brutto poema. Ma se però affermarla, per un esempio, che l'Orlando Furioso è scritto in endecasillabi sciolti ed è composto di trentasei canti, noi gli risponderemo che sbaglia o mentisce, poichè è ormai provato in modo pressochè indiscutibile che l'Orlando Furioso è scritto in ottava rima e si parte anzi a quarantasei canti, non uno di più, non uno di meno. Il simile accade di queste affermazioni sul Gautier, la cui falsità si prova molto agevolmente con le testimonianze, i documenti e le lettere del tempo.

E mi dispiace in quattro parole, pur avendo sotto mano materia per un volume. Sta in fatto, e abbo chiechessia a provare il contrario, che il Gautier, pur avendo sempre ispirato a una giulia a quella generosa e benigna indulgenza che è propria di tutti gli spiriti sovrani, fu un critico d'arte d'un'infallibilità prodigiosa. Ora la sola cosa a cui tenesse, oltre la forza dei suoi biceps esercitata sulla testa di Turco, Ed è cosa veramente mirabile che in trent'anni di critica universale, nessuno de' giudizi segnati col solo nome, come si potrebbe provare coi testi e gli articoli alla mano, fu poi contradetto o smentito dal futuro. Sfido chiunque se ne senta l'animo a cercare in tutta l'opera del Gautier un giudizio sbagliato. Il Gautier vidicino il Fortuny e il Regnault, anzi, più che il Regnault, tutta la scuola del Fortuny, poichè nessuno ignora, se non forse i critici filosofanti d'oggidì, che l'operazione Regnault fu il primo e il più grande allievo dell'autore dello *Spagnolino alla caccia di Madrid*, pur essendo quasi sua coetaneo. Il primo